

IL CINEMA E' UN'INVENZIONE SENZA FUTURO (LUMIERE)

# CINEFORUM

Anno 15  
N° XCIX  
12/02/2015



Un grido è stato udito in Rama,  
un pianto e un lamento grande;  
Rachele piange i suoi figli  
e non vuole essere consolata, perché non sono più.

*Libro di Geremia*

**F**iglio di contadini e di cultura cattolica, Ermanno Olmi ha spesso portato sullo schermo le sue origini, descrivendo la cultura popolare con etica evangelica e nostalgia del passato. Trascorre l'infanzia a Treviglio, in provincia di Bergamo, dove è nato il 24 luglio 1931 e perde il padre a soli 13 anni. Si trasferisce giovanissimo a Milano, dove frequenta l'Accademia d'Arte



Drammatica e viene assunto dalla Edison Volta. Per l'azienda organizza il servizio cinematografico e dirige tra il 1953 e il 1961 una trentina di documentati ispirati al mondo del lavoro, tra cui *La diga sul ghiacciaio*, *Cantiere d'inverno*, *Il frumento*, *Tre fili fino a Milano*, *Un metro lungo cinque*. Nel 1959 esordisce con il suo primo lungometraggio, *Il tempo si è fermato*, che in tono ancora documentaristico racconta l'amicizia tra un ragazzo di città e il vecchio guardiano di una diga di montagna. Nel 1961 vince il premio OCIC e il premio della critica alla Mostra di Venezia con *Il posto*, opera fresca e spontanea sulle aspirazioni di due giovani alle prese con il primo impiego. Qualche anno più tardi, nel 1965, realizza un ritratto appassionato di papa Giovanni XXIII con *E venne un uomo* e si dedica contemporaneamente ad un'intensa attività per la televisione, non solo con la direzione di film, ma anche di inchieste e documentari. Nel 1978, conquista la Palma d'Oro al

Festival di Cannes con il capolavoro *L'alberodegli zoccoli*. Il film, girato quasi artigianalmente e con attori rigorosamente non professionisti, ottiene una risonanza mondiale e porta sullo schermo la vita semplice dei contadini padani. Nel frattempo, Olmi si trasferisce sull'altopiano di Asiago e nel 1982 fonda a Bassano del Grappa la scuola Ipotesi Cinema, a cui aderiscono molti giovani tra cui Giacomo Campiotti e Maurizio Zaccaro. L'anno successivo, dopo aver girato il documentario *Milano 83* sulla sua città d'adozione, viene colpito da una grave malattia ed è costretto a ritirarsi per un lungo periodo nella sua casa di Asiago. Gli sono vicini la moglie Loredana Detto, la protagonista femminile de *Il posto* e i figli, ora entrambi apprezzati nel mondo del cinema, Elisabetta come organizzatore generale e Fabio come direttore della fotografia. In questo periodo di forzata inattività Olmi esordisce nella narrativa con *'Ragazzo della Bovisa'*, che in tono poetico

racconta il passaggio dall'infanzia all'adolescenza di un ragazzo negli anni della seconda guerra mondiale. Dopo aver realizzato alcuni spot pubblicitari, Ermanno Olmi torna alla regia con *Lunga vita alla signora*, Leone d'Argento a Venezia nel 1987, il cui protagonista è ancora una volta un ragazzo che in questo caso scopre le ipocrisie del mondo dell'alta società. Nel 1988 dirige uno dei suoi maggiori successi, *La leggenda del santo bevitore* e conquista sempre a Venezia il Leone d'Oro per quest'opera d'intensa suggestione tratta da un racconto di Joseph Roth. Sul finire degli anni '80, Olmi debutta anche nella regia teatrale con *'Piccola Città'* di Thornton Wilder e nel 1993 dirige Paolo Villaggio nel favolistico e poco fortunato *Il segreto del bosco vecchio*. Nel 1994 torna alla tv, avviando il progetto di trasposizione televisiva della Bibbia con il primo capitolo *Genesi - La creazione e il diluvio*. Il suo ultimo lavoro, presentato con successo al Festival di Cannes è *Il Mestiere delle armi*, incursione nei primi anni del '500 che racconta l'ultima settimana di vita di Giovanni dalle Bande Nere, valoroso condottiero ucciso in battaglia dai colpi delle prime armi da fuoco. Il film ottiene 9 David di Donatello su 9 candidature. Due anni dopo, Ermanno Olmi prosegue sulla stessa strada con *Cantando dietro i paraventi* (pellicola che ottiene 5 candidature ai David di Donatello e il Globo d'oro della stampa straniera), in un percorso a ritroso nel tempo che ci è utile per comprendere le nostre azioni presenti. Del 2005 firma *Tickets*, film composto da 3 episodi diretti da

Kiarostami e Loach; Olmi vi racconta un viaggio in treno durante il quale si incrociano storie di persone diverse. Nel 2007 esce *Centochiodi*, sorta di summa della sua poetica e dichiarazione d'amore per numerosi maestri e amici (da Rossellini a Bresson, da Pasolini a Piavoli, da Bergman a Kiarostami), che Olmi annuncia come il suo ultimo film di finzione, avendo deciso d'ora in avanti di tornare a dirigere solo documentari, proprio come all'inizio della sua lunga, illustre e singolare carriera. Nel 2008 la Mostra del cinema di Venezia gli consegnerà il Leone d'oro alla carriera.

#### **FILOMOGRAFIA ESSENZIALE**

*Torneranno i prati*, 2014  
*Il villaggio di cartone*, 2011  
*Centochiodi*, 2006  
*Tickets* (con Abbas Kiarostami e Ken Loach), 2005  
*Cantando Dietro I Paraventi*, 2002  
*Il mestiere delle armi*, 2000  
*Il segreto del bosco vecchio*, 1993  
*La leggenda del santo bevitore*, 1988  
*Lunga vita alla signora!*, 1987  
*L'albero degli zoccoli*, 1978  
*Un certo giorno*, 1969  
*Racconti di giovani amori*, 1967  
*Il posto*, 1961  
*Il tempo si è fermato (2)*, 1960

**T**rincee passate, presenti  
e... future?  
*Antonio Bracco, Comingsoon.it*

Poetico, sofferente, istruttivo.

Tre aggettivi che soltanto a malapena riescono a descrivere *Torneranno i prati*, un film la cui essenzialità colpisce al cuore il senso di colpa degli esseri umani di qualunque età, epoca e generazione. Appartenere alla razza è sufficiente per essere colpevoli perché l'umano, così (in)adeguatamente equipaggiato di cervello e coscienza, è incapace di debellare il seme dell'autodistruzione che porta dentro di sé. L'83enne regista Ermanno Olmi racconta un'innervata notte in trincea al confine italo-austriaco, durante la Prima Guerra Mondiale di cui si celebra quest'anno il centenario.

Ma la storia valica facilmente i confini storico-geografici. Le vite di quei soldati traditi dai loro superiori, sono anche le vite dei loro corrispettivi austriaci, o le vite dei combattenti delle guerre Puniche, Bizantine, Napoleoniche, Mondiali, del Golfo, di quelle attuali e delle future. Sono secoli che l'uomo non fa tesoro dei propri errori che si perpetuano di generazione in generazione e, con essi, il senso di colpa di non avere memoria storica. *Torneranno i prati* non arriva esplicitamente così lontano, eppure provoca riflessioni profonde.

Il dramma dei soldati in trincea è distante da chi guarda, non solo perché racconta un episodio che appartiene ormai più ai nostri libri che a noi stessi. Ma l'essenzialità del testo e della messa in scena si insinuano nella coscienza di minuto in minuto. Facendosi pa-

droni dei propri tempi teatrali e delle proprie emozioni, gli attori interpretano soldati fantasmi dai quali la speranza ha preso il largo e anche la disperazione si tiene a distanza. L'irrazionalità della guerra li ha già sconfitti, lasciandoli in preda a solitudine, paure, rancori, rassegnazione. È vera la storia da cui Olmi ha tratto il suo film, come vere sono le contraddizioni del genere umano che quelle guerre continua a generarle. E il titolo parla chiaro: *Torneranno i prati* in quei luoghi per coprire la sofferenza e dimenticare. E forse, prima o poi, per imparare a non ripetere gli stessi errori

## SCHEDA TECNICA

TITOLO ORIGINALE: *torneranno i prati*

GENERE: Drammatico

ANNO: 2014

REGIA: Ermanno Olmi

SCENEGGIATURA: Ermanno Olmi

ATTORI: Claudio Santamaria, Alessandro Sperduti, Francesco Formichetti, Andrea Di Maria, Camillo Grassi, Niccolò Senni, Domenico Benetti

FOTOGRAFIA: Fabio Olmi

MONTAGGIO: Paolo Cottignola

PRODUZIONE: Ciname Undici e Ipotesi Cinem con Rai Cinema

PAESE: Italia

DURATA: 80 Min

# M a Dio è sordo?

*Da Film.tv*

Dio infame. La bestemmia squarcia il silenzio come un colpo di mortaio, creando una profonda ferita tra cielo e terra. Dio infame. Altro che Malick. Altro che Sokurov. Qualcosa di violento erutta dal cuore dell'umanità più degradata, disgregata, abbandonata. Una

imprecazione che illumina a giorno l'oscurità della notte, come una luna malata che abbaglia le trincee prima di spegnersi. Torneranno i Prati è un film che parla del silenzio di Dio, della sua assenza. Della protesta dell'ultimo degli

uomini di fronte al progressivo avvicinarsi della fine. Un Dio sordo che non ha ascoltato il proprio figlio agonizzante sulla croce, potrà mai interessarsi a questi uomini ridotti come bestie, nella fame e nel freddo, nella solitudine e nella paura? Olmi parte dal martirio di Cristo per negare Dio, arrivando, da fervente cattolico, al più blasfemo degli insulti. Dio Infame. Mentre la morte dilaga come una epidemia inarrestabile, gli uomini intrappolati in una trincea insensata cominciano a guardare in macchina e raccontare le loro storie direttamente allo spettatore, coinvolgendolo nel clima



claustrofobico di un avamposto suicida.

Uomini e topi, anzi uomini come topi in trappola, che spiano da una fessura l'ombra di un possibile nemico che sembra invisibile. La natura fa il suo corso, anch'essa indifferente: lepri e volpi si muovono in uno scenario irreali che non è magico, ma grottescamente allucinatorio. L'albero che riluce d'oro e poi si infiamma come in un trionfo medievale di morte: cosa rimarrà di tutto questo dolore, di questi corpi dilaniati, di queste vite precocemente interrotte? Lettere senza risposta, canti che si strozzano in gola (E come potevamo noi cantare?...). Sotto

coltri di neve e poi, col tempo, sotto i prati, le loro urla e i loro singhiozzi diverranno sempre più flebili, eco di una memoria che lentamente svanisce. Cadaveri accatastati di cui non si rammenterà nemmeno il

nome, pacchetti vuoti di sigarette spazzati via dal vento. Aiutato dalla musica ipnotizzante di Paolo Fresu e dai colori vivissimi della fotografia del figlio Fabio, Olmi regala al suo Cinema questa possibilità di riscatto, di sutura tra umano e divino, schiuda il Cristo dalla croce e lo consegna alle braccia amorevoli della Maddalena, in una testimonianza umanissima che assume il valore di un monito, un monumento cinematografico del milite ignoto.

# Kammerspiel da trincea

*Federico  
Pontiggia,  
Cinematografo.it*

Fa male, fa tanto male “il grande tradimento compiuto nei confronti di milioni di giovani e civili morti in quella guerra senza che sapessero perché”. Che fare? Un film, partito su commissione, ma cresciuto con quell'amore per il cinema, per l'uomo e per gli ultimi tra gli uomini che da sempre sono il marchio di fabbrica di Ermanno Olmi.

torneranno i prati, dunque, e Olmi cita Camus, “se vuoi che un pensiero cambi il mondo, prima devi cambiare te stesso”, per illuminare la cifra poetico-ideologica

di un film che è qualcosa di nuovo sul fronte nord-orientale: siamo all'alba di Caporetto, nel 1917, e un avamposto italiano ha l'ordine di trovare un altro posizionamento per spiare la trincea avversa. Non è un ordine, quello che arriva dagli alti comandi per mano del maggiore Claudio Santamaria, ma un diktat per il massacro. torneranno i prati non elude quel massacro, ma fa di più, altro e meglio: dice la verità umana della guerra, mette in bocca ai soldati abbandonati al freddo e febbricitanti in prima linea l'indicibile, ovvero quello che l'amor patrio avrebbe dovuto scongiurare, cancellare.

“Nei nostri sogni non c'era la morte”, dice uno, “Quando sentono l'odore del sangue le bestie cagano e pisciano



E come potevamo noi cantare  
 con il piede straniero sopra il cuore,  
 fra i morti abbandonati nelle piazze  
 sull'erba dura di ghiaccio, al lamento  
 d'agnello dei fanciulli, all'urlo nero  
 della madre che andava  
 incontro al figlio  
 crocifisso sul palo del telegrafo?  
 Alle fronde dei salici, per voto,  
 anche le nostre cetre erano appese,  
 oscillavano lievi al triste vento.

Salvatore Quasimodo

prima di andare al macello... siamo bestie anche noi?", si chiede un altro. Piovono bombe, un larice, "albero bellissimo", sembra d'oro e tale diventa nelle fiamme, mentre i colpi di mortaio zittiscono il conducente di mulo che cantava agli austriaci Tu ca nun chiagne, ribaltano lo status quo, disattendono gli ordini, aprendo all'espressionismo pacifico del regista.

Oltre tre metri e mezzo di neve a seppellire le due trincee ricostruite a 1800 e 1100 metri d'altezza, temperature glaciali, tanta solidarietà e un po' di grappa per riscaldarsi, il set è stato speciale, ma normale per Olmi: fraternità, oggi come allora, quando ti trovavi a sparare a chi era come te, nella trincea di fronte. Un paradosso, ma solo per chi

la Grande Guerra e le altre non le ha combattute e non le ha intese: Olmi non usa la matita rossa per correggere gli errori della storia, scritta dai vincitori e dai vincenti, ma sull'Altopiano di Asiago ricordava ai suoi attori Santamaria, Alessandro Sperduti, Francesco Formichetti, Andrea Di Maria, Camillo Grassi e Niccolò Senni che "voleva soprattutto che fosse un film utile, voleva - ricorda Di Maria - che sentissimo il sangue sotto quella neve bianchissima". Qui, tra il sangue che non c'è più e il nitore diffuso dell'Altopiano, scorre il film, che è tanto, ma mai troppo: neorealismo e realismo magico, impressionismo teatrale ed espressionismo fantasmatico, Kammerspiel da trincea e apologo umanista, villaggio di cartone e albero (larice) degli zoccoli.

Speriamo non sia l'ultimo di Ermanno, ma è un film-summa, che evangelicamente ricorda come gli ultimi saranno i primi, ma solo se qualcuno sa raccontarli: senza appigliarsi alla storiografia ufficiale, Olmi si guarda in casa (il padre soldato), prende dagli illetterati e trova l'alfabeto della pace. Quello che istruiva La grande illusione di Renoir, La grande guerra di Monicelli e pochi altri, e che sola sa dire: No alla guerra!

# Facce da freddo

*Chiara Ugolini,  
Repubblica.it*

Ermanno Olmi ha scelto di girare in trincea a 1.100 e 1.800 metri il suo film torneranno i prati "per avere le vere facce da freddo" e per ricostruire il senso di isolamento vissuto dai soldati della Prima Guerra Mondiale. Sull'Altipiano di Asiago, dove ha scelto di vivere, il regista bergamasco ha ricostruito il caposaldo italiano, il camminamento, il bunker e il ricovero dove si svolgono le poche ore del suo film girato tutto in una notte di luna. Siamo sul fronte del Nord-Est, dopo gli ultimi sanguinosi scontri del 1917, e in un avamposto delle linee italiane a pochi metri da quelle austriache c'è un gruppo di soldati guidati da un capitano (Francesco Formichetti) piegato dalla febbre e dagli ordini "criminali" (come lui stesso li definisce) cui il suo ruolo lo costringe. Arrivano all'avamposto un maggiore (Claudio Santamaria) e un tenentino (Alessandro Sperduti) con gli ordini che vengono dal basso e che non si curano delle condizioni, terribili, in cui si trovano i soldati.

Domani in quasi cento paesi del mondo (dal contingente di pace in Afghanistan a Harare capitale dello Zimbabwe) si terranno altrettante proiezioni del film in occasione dell'anniversario dell'Armistizio firmato a Villa

Giusti che pose fine alle ostilità della Prima Guerra Mondiale nel 1918. Un'anteprima alla presenza del Presidente Giorgio Napolitano è stata organizzata a Roma ma Ermanno Olmi non ci sarà perché ricoverato a Milano per una sospetta polmonite. Il regista ottantatreenne ha però inviato un videomessaggio in cui ha spiegato la dedica del film a suo padre, bersagliere della prima guerra mondiale. "Mio padre aveva 19 anni quando venne chiamato alle armi. A quell'età l'esaltazione dell'eroicità infiamma menti e cuori soprattutto dei più giovani - ha detto - Scelse l'Arma dei bersaglieri, battaglioni d'assalto e si trovò dentro la carneficina del Carso e del Piave, che segnò la sua giovinezza e il resto della sua vita. Ero bambino quando lui raccontava a me e a mio fratello più grande del dolore della guerra, di quegli istanti terribili in attesa dell'ordine di andare all'assalto e sai che la morte è lì, che ti attende sul bordo della trincea. Ricordava i suoi compagni e più d'una volta l'ho visto piangere".

Il film si posa sulle spalle di un gruppo di giovani attori tra cui Claudio Santamaria che racconta la lavorazione tanto





raccontava della guerra dove era stato soldato". Nel cast Claudio Santamaria, Alessandro Sperduti e Francesco Formichetti.

Tratto da un racconto il film esce in occasione del centenario della Prima Guerra Mondiale ma il regista vuole che vada in un senso

particolare di questo film: "E' stata dura, avevamo i piedi congelati. Alla fine delle riprese ci voleva sempre un po' prima di poterli ricominciare a muovere, ma era un'esperienza talmente forte emotivamente che la questione freddo passava in secondo piano. C'è stato un grande spirito di gruppo sul set ed Ermanno ha saputo guidarci con metafore, riferimenti poetici, musicali con un grande senso di praticità. E' riuscito ad aprire qualcosa dentro di noi, perché Olmi in te non cerca l'attore, cerca l'essere umano. Ci ha condotto su un filo molto sottile ed è riuscito a farci vivere un'esperienza incredibile".

E' un omaggio ai soldati morti nella Prima guerra mondiale e contemporaneamente un atto d'accusa il film di Ermanno Olmi "Torneranno i prati", in sala dal 6 novembre. "Abbiamo compiuto un grande tradimento nei confronti di tutti i giovani morti in quella guerra: non abbiamo spiegato loro perché sono morti" ha detto il regista in un videomessaggio mostrato alla presentazione del film a Roma. Olmi, attualmente ricoverato al San Raffaele per accertamenti, ha dedicato il film a suo padre: "quando ero bambino mi

diverso rispetto alle celebrazioni. "Ora celebriamo il centenario di quella guerra, con discorsi e bandiere, ma bisogna sciogliere ancora il nodo dell'ipocrisia e della vigliaccheria. Mi auguro che in queste celebrazioni si trovi il modo di chiedere scusa ai tanti soldati che abbiamo mandato a morire senza spiegare loro perché. Della prima Guerra Mondiale non è rimasto più nessuno di coloro che l'hanno vissuta e nessun altro potrà testimoniare con la propria voce tutto il dolore di quella carneficina. Rimangono gli scritti: quelli dei letterati e quelli dei più umili dove la verità non ha contorni di retorica". E' infatti ad un pastore, Toni Lunardi detto Toni il matto, che Olmi affida la frase che chiude il film "La guerra è una brutta bestia che gira il mondo e non si ferma mai".

*Dopo ogni guerra  
c'è chi deve ripulire.  
In fondo un po' d'ordine  
da solo non si fa  
Wisława Szymborska*

## **E**rmanno Olmi e la malattia Il grande regista racconta il male

*Gian antonio stella*

«Sto leggendo il libro sugli ultimi giorni di Tolstoj, quando lui, non potendone più della moglie Sof'ja Andreevna, scappa dalla tenuta di Jasnaja Poljana con la figlia Aleksandra. La famosa notte di bufera in cui fuggendo, nel tragitto tra la casa e la rimessa dove gli han preparato la carrozza, gli cade il cappello e prende la freddata che gli procurerà la malattia e la morte...». Ermanno Olmi no, non si sognerebbe mai di scappare da Loredana. La incontrò tanti anni fa perché lei era la protagonista de «Il posto». Li sposò Nazareno Fabretti in una chiesetta dove lui andava da piccolo: «È stata una straordinaria fortuna». E anche in questi mesi di flebo e terapie in cui è in trincea contro quello che Curzio Malaparte chiamava «lo stramaledetto», lui e Loredana sono sempre insieme. Sempre. «Fammi finire con Tolstoj: lui fa in modo che la moglie non trovi le sue tracce. Ma la broncopolmonite presa quella notte lo costringe a fermarsi in una stazione del treno ad Astapovo, dove il capostazione offre all'ospite la sua camera da letto. Tutto il mondo si fa intorno a questa stazioncina dove Tolstoj, malato sempre più gravemente, morirà. Non hai idea di quale sia non l'adorazione ma l'amore del popolo per Tolstoj. Del popolo. In genere oggi, la nostra cultura artistica non contiene la percezione segreta della realtà. Tolstoj, invece, aveva questa grande capacità di cogliere tutti i significati nel loro autoscoprirsi. E questo è il poeta. Il popolo degli alfabeti, degli ultimi, dei derelitti, è quello che lo capisce. Perché hanno meno conformismi mentali. Un po' come Cristo. Chi capisce prima Cristo se non i pescatori, gli ultimi? Essere degli intellettuali è un grande rischio. E bisogna sapersi, come dire?, rimpicciolire, umiliarsi, sentirsi ignoranti, per cogliere alcune cose. Invece quante volte vedi personaggi che parlano dall'alto della loro presunzione mentre invece la verità sta sempre con gli umili? Ecco perché Tolstoj era amato dal popolo». **In che modo ti riconosci in questa storia?**

«Perché vedo in Tolstoj questa capacità di non autoingannarsi. Era tosto con se stesso. Noi siamo sempre un po' tentati dall'autoinganno. Ci mettiamo davanti a uno specchio e ci diciamo: beh, insomma, non sei neanche brutto...».

**E la malattia rende la tentazione ancora più insidiosa?**

«Sì. Sì. Però attenzione: la morte non è la fine. Perché il destino dell'uomo è nell'eternità. Andai a trovare Tonino Guerra a Sant'Arcangelo di Romagna quando stava davvero molto male. C'era stata una grande nevicata. Pareva quella di Amarcord. Entrai, lui era girato verso la finestra. La moglie gli fa: "Tonino, c'è Ermanno". Lui, sofferente, manco si gira. "Aah... Aah...". Entra la fisioterapista che doveva fargli un massaggio alle gambe. Esco. Quando rientro lo trovo seduto con la schiena appoggiata alla testiera del letto: "Ciao, come va?". E cominciamo a parlare: "Ti ricordi quella volta...". A un certo momento dice: "Non hai idea di quante storie bellissime mi ha raccontato Andrej Tarkovskij! Quando torni la prossima volta te le racconto". Dopo tre ore era morto. Cosa voglio dire? Non c'è istante di vita che non abbia un significato. Figurati l'ultimo degli istanti! È la summa di tutta la tua vita. Un istante. Un battito di palpebre. E c'è dentro tutta la tua vita. L'uomo è immagine di Dio e anche Dio è immagine dell'uomo. Che ha una capacità smisurata di essere l'infinito. Tu prova a pensare, in questo momento, dov'è il confine del cosmo. Anche per la scienza è in continua espansione. Immagina che distanza enorme! Eppure fai: tac! E sei là. La velocità della luce? Ma è la velocità del pensiero il grande dono di Dio!».

**Quindi?**

«Quindi non dobbiamo trascurare questa potenzialità. Dobbiamo viverla. Sia in termini di scansione di tempo, sia in termini di possesso dell'infinito. Perché basta che tu ti immagini di essere ai confini del cosmo e ci sei. Se non è questa l'immagine di Dio! "Farò l'uomo a mia immagine e somiglianza". Siamo stati troppo distratti da piccole questioni che alla fine non hanno importanza».

**Rimpianti?**

«Quando si vive la condizione umana, anche se in qualche modo illuminati dalla condizione divina, questa condizione umana a volte ti fa commettere degli errori. È la condizione umana. L'importante è riconoscere gli errori. E capire che quella cosa poteva andare diversamente, se non fossimo stati distratti».

**È un'idea degli errori che pare figlia de «La leggenda del santo bevitore» o delle parole di papa Francesco quando dice che «Dio non si stanca mai di perdonare».**

«Certo. Prova a scandire la parola perdono in due: “per dono”. Il perdono non è un atto di contrizione. È Dio che proprio in questo si rivela: ogni volta che cadi in errore io sono lì, pronto “per donarti” la pace tra noi».

**Tornando a Tolstoj...**

«Bisogna sempre godere non solo degli ultimi istanti, ma di tutti gli istanti. Una delle frasi che dice Tolstoj quando ormai è alla fine è “io amo tutti. Tutti amo”».

**È così che ti senti, oggi? Ami tutti?**

«Quando dici “tutti” intendi una dimensione percepibile dalla razionalità. Bisognerebbe trovare una parola che voglia dire tutti ma che non corrisponda a un numero. Quel “tutti” lì deve essere l'umanità, la passata, la presente, la futura».

**Par di capire che, nonostante tutto, questo sia un momento per te felice.**

«Sì. È così. Sono sereno... Come finisce La leggenda del santo bevitore? “Voglia Dio concedere a tutti noi, a noi bevitori, una morte tanto lieve e bella”. A tutti gli ubriacconi. Coloro che sono fuori dalle regole. Dai conformismi. L'ubriaco... Cosa fa Noè dopo avere stabilito la nuova alleanza con Dio? Pianta la vigna e prende la prima grande sbronza della storia dell'umanità. È così ubriaco che danza nudo. È amore e follia. Che ubriaca. Cosa vuol dire “prendere una cotta”? Non c'è niente di razionale, in una cotta. È un sentimento dirompente. Senza tregua. Ecco, io vivo questo momento così».

**C'è quindi una riscoperta di Dio nonostante tu insista spesso sul «non» sentirti cattolico?**

«La cosa bella di Dio è che si nasconde per

farsi cercare. Perché? Perché Dio è tutto. “Ovunque tu mi cercherai io sarò”. C'è un detto fenicio, di duemila anni prima di Cristo: “Spezza un legno, solleva una pietra e io vi sarò dentro”. In ogni cosa “lui” si nasconde e tu devi avere quella capacità di scovarlo come i neri hanno la capacità, guardando un oggetto, di cercare ciò che quell'oggetto contiene come anima».

**Più ancora gli aborigeni australiani, forse...**

«Certo. L'anima delle cose. Mentre invece il bianco europeo si chiede: questa cosa quanto può valere? Uno che ragiona così non avrà mai l'incontro con l'anima del mondo. Creiamo la nostra infelicità stupidamente».

**Insomma...**

«Mi sento bene. Bene. Anche se sono stato aggredito da questo male in maniera subdola. Nei primi momenti ho anche reagito: ma perché, porca miseria... Poi, in ogni situazione c'è qualcosa che val la pena di vivere».

**Anche in questi fragenti...**

«Sì. Vale la pena».

**Nonostante le cannule, le flebo, i cateteri...**

«Hai presente il San Sebastiano di Antonello da Messina con tutte le frecce infilate nel corpo? Ecco. Ogni momento una puntura. Una pastiglia. Eppure vale la pena. Avverti che tutto questo non è somministrarti una medicina ma mostrarti un atto d'amore. Tutto dipende da noi, dal mistero che contiene ogni cosa: “Spezza un ramo, solleva una pietra...”».

**E tu ti riconosci intorno questo affetto delle persone?**

«Eh, sì. Ma è impegnativo. Impegnativo. Fatico a fare da solo le cose un tempo più banali... Allora devo chiamare: Loredana! Mi diceva il cardinale Ravasi...»

**Lo senti spesso?**

«È un po' che non ci sentiamo. Ho il pudore di dire che sto poco bene. Mi dice Ravasi che il rosario è stato fatto dalle donne. Ave Maria, ave Maria, ave Maria... Mi chiedevo: perché questo bisogno di dire dieci Ave Maria? Ne basterebbe una! No: perché ogni volta che lo ripeti devi trovarci un significato nuovo. Se no sei un pappagallo. Può essere, il

rosario, una cosa per sonnolenti o un esercizio per vivere la stessa cosa con un senso nuovo. E come quando dici: ti amo. Se lo ripeti come un pappagallo ne perdi il senso. Se lo dici ogni volta riscoprendo una nuova emozione... È una possibilità divina che ci è data...».

**«Torneranno i prati» sarà al festival di Berlino tra i grandi eventi.**

«Non credo che riuscirò ad andarci. Non è possibile. Ormai sono lì come Tonino Guerra, pettinato, con la schiena sulla testata del letto a ricevere gli amici. Ti dico, Tonino era lì lì per andarsene. Eppure...».

**È una questione di prospettiva.**

«Sì, di prospettiva. Sedersi, pettinarsi, vedere chi ti vuole bene, “ti ricordi...”. Cambia la prospettiva, cambia tutto. La mia amica Lorianà della trattoria dove andavo sempre, donna straordinaria, quando ha saputo che non potevo essere da lei per l'ultimo dell'anno si è messa a piangere e ha detto: “Allora gli mando a casa la gallina bollita”. Mi piace, la gallina bollita».

**Ricordi d'infanzia?**

«La gallina dev'essere gallina. L'assaggio e sorseggio il brodo. Da ultimo gli aggiungo un po' di vino rosso. Come nella Bassa padana. Gli toglie leggermente quella sensazione di grasso. Pensa alle donne di una volta, poverette, che dovevano mettere insieme qualcosa da mangiare. Si inventarono piatti straordinari. Pensa al pan cotto...».

**È bellissima, nel tuo ultimo film, la scena del soldato che sa che sta per essere abbattuto dai cecchini e prima di uscire dalla trincea bacia un pezzo di pane e se lo infila sotto il pastrano, sul cuore...**

«È la sacralità del cibo. In tutte le famiglie contadine. Perché la sacralità del cibo è capita soprattutto da coloro che producono il cibo. Vedono la zolla. La trattano. Piantano il seme. Quello cresce. Diventa pane. Se non è un miracolo di vita questo! L'uomo è potuto venire al mondo nell'evoluzione dopo che quattro graminacee hanno formato il frumento. Se non ci fosse stato il frumento non ci sarebbe stato l'uomo».

**È da qui che ti viene quel rispetto per il pane che ti spinse a scrivere un articolo sul «Corriere» contro lo spreco di pane?**

«Quasi non me lo ricordo, quell'articolo...».

**Raccontavi che il tuo primo lavoro fu quello del panettiere: un chilo di pane per una notte passata a impastare e infornare...**

«Eh, la memoria... Ci teniamo compagnia, io e la malattia. Adesso perderò i capelli. Poi torneranno, spero. Ma, come dicevo, non ho rifiuto di niente. C'è un momento in cui Tolstoj dice: “Forse sto per morire. O magari no”. È tutto relativo».

**Ricordi Howard Marshall, quel miliardario novantenne che sposò la coniglietta di «Playboy»? Gli chiesero: cosa darebbe per aver sessant'anni di meno? Rispose: «Darei tutto per averne anche uno solo in meno».**

«È così! Così! Mi raccontava Montanelli che una sera stava sul terrazzo di casa sua a Roma e aveva ospite Charlie Chaplin, già novantenne. A un certo punto arriva la figlia del grande Charlot con un po' di amiche giovani e belle. Chiacchierano un po', bru bru e infine questo sfarfallio di fanciulle se ne va. E Chaplin sospira: “Ah, avere dieci anni di meno...”».

**Battuta straordinaria...**

«Questo spumeggiare, improvviso, di felicità! Questi lampi di vita! Come aprire un Dom Pérignon. Qui sull'Altopiano di Asiago c'era un personaggio formidabile, il Baffo di Cesuna. Aveva, anche quando stava male, momenti di illuminata intelligenza. Un giorno sentenziò: “Fin che c'è vita c'è vacanza”».

**Fu quello che fece affiggere i manifesti a lutto su se stesso?**

«Lui! Proprio lui! Ce l'ho, quel necrologio. Loredana! Trovami il necrologio del Baffo di Cesuna! Te lo cito a memoria: “Non potendo partecipare personalmente al mio funerale...”. Oeh, stava per morire, eppure... Tutto questo corrisponde alla felicità dei bambini, che non quantificano mai. Vivono gioie e dolori, perché anche i bambini hanno dolori, senza configurarli dentro la necessità di avere delle risposte. Perché no, non ci sono risposte».